

Il secondo elemento su cui vorrei richiamare l'attenzione riguarda la tesi centrale del libro, secondo la quale i paesi più industrializzati sono entrati in una nuova fase – postmoderna – della loro evoluzione. La modernizzazione non rappresenta lo stadio finale della storia umana. Lo sviluppo del benessere sta spingendo verso un nuovo, radicale, cambiamento nei valori di fondo delle società avanzate. Si tratta di un mutamento «lento», graduale, scandito dal ricambio generazionale, che tende a ridimensionare la centralità in precedenza attribuita alla crescita economica e alla razionalità strumentale. Con la fuoriuscita da condizioni di scarsità, infatti, decresce l'utilità marginale di un ulteriore incremento del benessere materiale. La prosperità e i sistemi di welfare hanno modificato in misura sostanziale l'esperienza formativa delle nuove generazioni, infondendo loro un senso di sicurezza che modifica le priorità che stanno alla base degli atteggiamenti e dei comportamenti soggettivi. La diffusione dei valori postmaterialisti, in questo senso, non è altro che un aspetto di un mutamento socio-culturale più complessivo, che mette in luce una crescente attenzione per la qualità della vita, l'autonomia e la realizzazione personale. Mentre declina il bisogno di norme rigide e si affievolisce il rispetto verso i sistemi tradizionali d'autorità, tra i cittadini delle società «post-moderne» si sviluppano nuovi orientamenti verso la religione, la scienza, la burocrazia, la politica, i ruoli di genere, le norme sessuali, e così via. In breve, si afferma una ricerca di senso e di razionalità sostantiva che pone una forte enfasi sulle esigenze e sui diritti individuali piuttosto che sugli obblighi sociali e sulle norme collettive.

[*Francesco Ramella*]

WALTER J.M. KICKERT, ERIK-HANS KLIJN E JOOP F.M. KOPPENJAN (a cura di), *Managing Complex Networks. Strategies for the Public Sector*, London, Sage, 1997, pp. xviii-206, £ 13.99, Isbn 0-7619-5548-8 (pb).

I curatori del presente volume partono da una duplice osservazione. Da un lato, il fallimento dei più ambiziosi tentativi di riforma degli anni '60 e '70 – negli Stati Uniti come anche in altri paesi – ha dimostrato l'inapplicabilità di modelli razionali sinottici nella gestione delle politiche pubbliche: la pianificazione e il controllo statale si sono dimostrati largamente inefficienti e inefficaci, indipendentemente dalla quantità di risorse investite. Dall'altro lato, i paesi che, quasi per reazione, hanno affidato nel decennio successivo la risoluzione dei problemi collettivi ai meccanismi di auto-regolazione della mano invisibile, non si sono per questo trovati a miglior partito: lo stato minimo ha anch'esso prodotto distorsioni allocative, deficit d'implementazione ed effetti perversi. «Gerarchie» e «mercati», per utilizzare la nota dicoto-

mia codificata nei lavori di Scharpf, sono entrambe strategie che si sono scontrate contro la complessità del governo dei problemi contemporanei.

Il numero e la varietà degli attori coinvolti nei processi di formulazione e messa in opera, la tecnicità delle competenze richieste, il moltiplicarsi delle arene decisionali e il peso delle scelte passate sono alcuni dei fattori che complicano la *governance*. La gestione delle politiche sfugge così al controllo monopolistico degli attori pubblici, che si trovano costretti ad interagire al di fuori di arene istituzionali con reti di *policy* variamente composte. I *policy networks*, qui definiti come «modelli più o meno stabili di interazione sociale fra attori interdipendenti, che prendono forma attorno ad un problema o a programmi di politica pubblica» (p. 14), sembrano costituire il tratto più tipico della gestione segmentata e decentrata dei processi decisionali pubblici che avvengono nelle società moderne.

I curatori si pongono quindi il seguente problema: se gli attori istituzionali perdono il proprio ruolo pivotale nel *policy-making*, stemperando la propria autorità in reti in cui pesano competenze e risorse diverse, non perdono contemporaneamente anche il controllo sulla sua direzione? Se così fosse, *networks* e «mercati» non si differenzerebbero in modo sostanziale quanto a possibilità per i decisori pubblici di guidare la formulazione e messa in opera delle politiche: entrambi produrrebbero endogenamente ed autonomamente i propri equilibri decisionali. È possibile invece immaginare per l'autorità pubblica la possibilità di indirizzare tali processi, e quindi di modificarne gli equilibri secondo le proprie strategie? Citando il titolo del volume, esistono margini per il *management* delle reti di *policy*?

La risposta che emerge dai diversi capitoli è sostanzialmente positiva, anche se avvertiamo subito che pochi sono gli elementi originali che, attorno a questo interessante problema di natura normativa, trapassano nel volume. Nella prima parte i diversi autori procedono ad una chiarificazione concettuale, collocando le reti di politica pubblica nella letteratura sui sottosistemi di *policy*, e la loro gestione come un possibile filone prescrittivo del *New Public Management* sperimentato in diversi sistemi amministrativi. La seconda parte si apre con due capitoli dedicati ad aspetti cognitivi, incentrati sui *frames* e le percezioni degli attori appartenenti alla rete decisionale, per poi proseguire con l'analisi delle strategie e degli strumenti a loro disposizione, nonché del ruolo giocato dai *networks* nella fase di implementazione. Le conclusioni ambiscono a sistematizzare le osservazioni emerse nei diversi capitoli in un quadro coerente, ma si riducono a riproporre l'ennesima tavola di sintesi in cui si intersecano variabili e dimensioni tipiche di altri percorsi d'analisi: livelli del gioco, tipi di razionalità, ruolo delle istituzioni, criteri di valutazione, e così via.

[Marco Giuliani]